

Sciopero generale e manifestazione Cgil-Cisl-Uil

Venerdì tutta la città si ferma e scende in piazza per la casa

Due ore di astensione dal lavoro - Corteo dall'Esedra a Santi Apostoli - Mozione del PCI alla Regione sul decreto Nicolazzi

Cresce in tutta la città la mobilitazione per la giornata di lotta per la casa, decisa per venerdì prossimo dalla Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil.

Gli obiettivi per i quali i lavoratori scenderanno in piazza sono: la definizione di una nuova politica per la casa, la risposta al dramma degli sfratti, la modifica del decreto Nicolazzi, la riapertura del mercato delle abitazioni, la difesa dell'occupazione.

Per quanto riguarda il recente decreto del ministro Nicolazzi, c'è da registrare una presa di posizione del gruppo consiliare comunista alla Regione che con una mozione urgente solleva una serie di preoccupati interrogativi sul decreto governativo.

tuate con la clausola del silenzio-assenso. Questa clausola, dice il documento, annulla gli sforzi compiuti in questi anni per un controllo e per una programmazione dello sviluppo urbanistico.

La mozione comunista chiede che l'ufficio di presidenza del Consiglio regionale di Impiegati ottenga un incontro con la commissione Lavori pubblici della Camera e del Senato per esprimere le perplessità, le critiche e le proposte della Regione nei confronti del decreto ed inoltre a convocare, entro il mese, una riunione di sindaci per concordare un'azione comune.

Infine, la mozione, a proposito della clausola del silenzio-assenso, invita la giunta regionale a far conoscere entro quindici giorni quali è il numero e l'attuale situazione degli strumenti urbanistici giacenti presso l'assessorato regionale competente, ad indicare quali possono essere le misure, anche organizzative, necessarie per accelerare al massimo la definitiva approvazione dei piani presentati alla Regione e a predisporre una proposta di legge che amplii la delega in materia urbanistica e che preveda interventi sostitutivi in caso di ritardi ingiustificati.

A colloquio con il vicepresidente Jacobelli

Come sta l'IACP Male, molto male ma può guarire

Per 40.000 famiglie, tante sono oggi le domande, la casa dell'IACP è un sogno, per oltre 60.000 una realtà, ma tutto l'IACP per molti versi resta un mistero.

Un ente autonomo che riceve finanziamenti statali con i quali deve costruire case economiche per i lavoratori. Se proprio però vogliamo definirlo «colosso» sarebbe meglio dire «colosso d'argilla» vista la crisi in cui si dibatte e la lenta agonia a cui lo stanno condan-

nando. — Parli di agonia, ma quali sono i mali che lo affliggono?

Il primo è un vero e proprio tumore maligno. Parlo del deficit, del debito, del rischio di fallimento, di una suddivisione in zone. Questo libererebbe l'Istituto dal gravoso compito di riscuotere le quote di affitto, mettendolo in condizione di dare più impulso alla parte delle costruzioni vera e propria. E siamo anche attrezzati per questo: su 1300 dipendenti (troppi) ci sono ben 200 tra architetti e ingegneri.

Ma come si è arrivati a questo «gonfiamento» dell'organico?

Non dimentichiamoci che fino a qualche anno fa l'IACP è stato un feudo della Dc e del centrosinistra. E' di conseguenza tutta l'attività dell'Istituto si è svolta all'insegna del clientelismo più sfrenato.

Un feudo democristiano, ma da quattro anni non ci siamo anche noi nel consiglio di amministrazione?

Cià, ci siamo noi ma anche i rappresentanti dei ministri dei Lavori Pubblici e del Lavoro, delle organizzazioni sindacali, dove non ci siamo solo noi. E quindi quando si va a votare spesso veniamo messi in minoranza. Poi — ed è cosa di qualche mese fa — anche quando c'è stato un accordo tra i partiti (Pci, Psi, Psdi, Pri) per seguire una linea unitaria, è accaduto che il presidente socialista abbia votato insieme a democristiani e missini.

Quindi prima del problema finanziario c'è ne è uno politico?

Certo, se gli altri partiti non decidono, una volta per tutte, di rinunciare ai loro dirigenti clientelari sull'IACP, non se ne esce. Ma i segnali non sono positivi. Basta pensare al «ping-pong» televisivo di qualche ora fa dove il ministro Nicolazzi è tornato a cavalcare la tigre del riscatto generalizzato delle case popolari. Sono anni che i partiti di governo promettono agli inquilini il riscatto generalizzato degli alloggi. Ed è una beffa perché sanno benissimo che la cosa non potrà mai essere realizzata.

Linquinio dell'IACP non può riscattare il suo alloggio? Sì, ma si tratta di una possibilità, prevista nella legge, che devono valutare i Comuni una volta che avranno in gestione i complessi IACP. In sostanza è possibile dare a riscatto una certa percentuale di alloggi ma tenendo conto delle esigenze locali e soprattutto dell'effettivo valore degli immobili.

Un'altra questione «storica» della vita dell'IACP è quella dell'affitto e della morosità. Certamente, con l'applicazione dell'equo canone indiscriminato, come si è tentato di fare in passato. La via giusta deve essere quella del canone sociale, un affitto che tenga conto sia del reddito dell'affittuario che dello stato dell'alloggio.

Come sta l'IACP? Male, molto male ma può guarire. Il malato può guarire solo attuando una riforma radicale dell'Istituto in cui al primo punto ci sia un intervento di risanamento del deficit da parte dello Stato.

Ripianare il deficit, d'accordo, ma non c'è soprattutto un problema di come correggere le storture che lo hanno creato?

Certo, ed infatti nella proposta di legge del Pci, ferma da due anni al Parlamento, quello dell'intervento statale è solo il primo strumento.

Ma uno dei cardini della riforma deve essere lo scorporo dell'attività costruttiva da quella gestionale. L'IACP dovrebbe diventare un'agenzia di costruzione e tutta la gestione dovrebbe passare ai Comuni, nei Comuni più grandi ci dovrebbe essere addirittura una suddivisione in zone. Questo libererebbe l'Istituto dal gravoso compito di riscuotere le quote di affitto, mettendolo in condizione di dare più impulso alla parte delle costruzioni vera e propria. E siamo anche attrezzati per questo: su 1300 dipendenti (troppi) ci sono ben 200 tra architetti e ingegneri.

Ma come si è arrivati a questo «gonfiamento» dell'organico?

Non dimentichiamoci che fino a qualche anno fa l'IACP è stato un feudo della Dc e del centrosinistra. E' di conseguenza tutta l'attività dell'Istituto si è svolta all'insegna del clientelismo più sfrenato.

Un feudo democristiano, ma da quattro anni non ci siamo anche noi nel consiglio di amministrazione?

Cià, ci siamo noi ma anche i rappresentanti dei ministri dei Lavori Pubblici e del Lavoro, delle organizzazioni sindacali, dove non ci siamo solo noi. E quindi quando si va a votare spesso veniamo messi in minoranza. Poi — ed è cosa di qualche mese fa — anche quando c'è stato un accordo tra i partiti (Pci, Psi, Psdi, Pri) per seguire una linea unitaria, è accaduto che il presidente socialista abbia votato insieme a democristiani e missini.

Quindi prima del problema finanziario c'è ne è uno politico?

Certo, se gli altri partiti non decidono, una volta per tutte, di rinunciare ai loro dirigenti clientelari sull'IACP, non se ne esce. Ma i segnali non sono positivi. Basta pensare al «ping-pong» televisivo di qualche ora fa dove il ministro Nicolazzi è tornato a cavalcare la tigre del riscatto generalizzato delle case popolari. Sono anni che i partiti di governo promettono agli inquilini il riscatto generalizzato degli alloggi. Ed è una beffa perché sanno benissimo che la cosa non potrà mai essere realizzata.

Linquinio dell'IACP non può riscattare il suo alloggio? Sì, ma si tratta di una possibilità, prevista nella legge, che devono valutare i Comuni una volta che avranno in gestione i complessi IACP. In sostanza è possibile dare a riscatto una certa percentuale di alloggi ma tenendo conto delle esigenze locali e soprattutto dell'effettivo valore degli immobili.

Un'altra questione «storica» della vita dell'IACP è quella dell'affitto e della morosità. Certamente, con l'applicazione dell'equo canone indiscriminato, come si è tentato di fare in passato. La via giusta deve essere quella del canone sociale, un affitto che tenga conto sia del reddito dell'affittuario che dello stato dell'alloggio.

Come sta l'IACP? Male, molto male ma può guarire. Il malato può guarire solo attuando una riforma radicale dell'Istituto in cui al primo punto ci sia un intervento di risanamento del deficit da parte dello Stato.

Franca Ciavarelli, dell'Ufficio Accettazione del «Regina Elena», accusa il primario

Le leggi un po' particolari della palazzina di Moricca

«I ricoveri alla "terapia del dolore" sfuggivano a ogni controllo regolare» - La strenua difesa del direttore sanitario dell'istituto, il professor Antonio Caputo, accusato di omissione di atti d'ufficio - «In tre circolari ho dettato le norme giuste per scongiurare ogni abuso» - Il processo per i «letti facili» continua venerdì

Franca Ciavarelli, responsabile dell'Ufficio Accettazione del «Regina Elena». Chi meglio di lei può sapere tutta la verità sui ricoveri nell'istituto per la cura del cancro nel reparto del professor Moricca? La sua deposizione, ieri mattina, davanti ai giudici della III sezione penale dove sono riprese le udienze per lo scandalo dei «letti d'oro», è stata un duro atto di accusa per il primario della «terapia del dolore» e anche contro il direttore sanitario, il professor Antonio Caputo. Quest'ultimo, accusato di omissione di atti d'ufficio, non è mai intervenuto a sanare una situazione di cui — come sta emergendo dai racconti dei testimoni — tutti o quasi erano al corrente, si è difeso producendo una serie di circolari dove, nel '77 e nel '78, dettò ai medici e ai dipendenti dell'istituto «Regina Elena» norme precise per i ricoveri.

Ma se quanto il direttore sanitario ordinò ai primari, medici di guardia e tutti i dipendenti erano saggi e giusti di posizioni per evitare abusi e soprusi, ciò che accadeva in concreto all'accettazione e al reparto «terapia del dolore» era ben altra cosa. «Le prenotazioni e le accettazioni — ha detto Franca Ciavarelli — avvenivano sempre con regolarità in tutti i reparti dell'ospedale, tranne in quello della «terapia del dolore». Ho riferito più volte che alla palazzina "E" i malati venivano ricoverati con regole assai diverse, e sfuggivano a ogni regolare controllo attraverso i cartellini.

«Ha mai notato che i foglietti gialli che autorizzavano il ricovero e che secondo le circolari della direzione sanitaria dovevano essere firmati dal medico di guardia non lo erano affatto?», ha chiesto il presidente del tribunale, dottor Volpiari, alla signora Ciavarelli. «Certamente, lo sapevo. Ho denunciato più volte le irregolarità che avevo sotto gli occhi, ma che potevo fare?».

Altrettanto precise le risposte della responsabile dell'Accettazione alle altre seche domande dei giudici. «Quanti letti aveva a disposizione, alla «terapia del dolore»? «Potevo occuparne fino a 30». Chi poteva disporre degli altri dieci? «Il primario del reparto».

I dieci letti «fantasma», la cui esistenza è stata clamorosamente scoperta in questo processo, erano esattamente quelli che il professor Guido Moricca aveva a disposizione per i suoi malati, quelli che venivano da una visita privata, a caro prezzo, nella clinica privata «Valle Giulia», e che solo per questo riuscivano ad ottenere un posto letto al «Regina Elena».

Ieri mattina, un'altra decina di parenti di persone malate di cancro, me in grossa parte, sono ancora arrivate da tutta Italia a confermare le loro denunce. Ancora storie tutte uguali, nella sostanza. Per entrare nel reparto, per avere un letto nella palazzina «E»,

era d'obbligo rispettare la trafila: farsi visitare alla «Valle Giulia» e versare una forte somma di denaro. Solo così, il professor Moricca con una telefonata «prenotava», parlando con suor Agnesita o con l'altra caposala Michellina Morelli, le altre due imputate di concorso in concussione, il letto per il malato.

A questa valanga di accuse dal banco degli imputati si sono alzati più volte a controbattere ora il professor Moricca, ora l'assistente del primario, Franco Saullo. Ma è stato soprattutto il direttore sanitario Caputo, ieri mattina, a prendere più spesso degli altri la parola, chiedendo al tribunale di poter fare diverse dichiarazioni. In particolare, il professore ha protestato quando la dottoressa Mirella Cau, aiuto del professor Moricca, ha detto che «Caputo sapeva perfettamente che la maggior parte dei malati venivano dal «Valle Giulia», che molti ricoverati venivano accettati senza alcuna visita. Da sei, sette anni il professore inviava al «Regina Elena» malati dalla sua clinica, soprattutto fuori dagli orari di ambulatorio.

«Come ha fatto a non accorgersi mai di nulla?», ha domandato il pubblico ministero, il giudice Giancarlo Armata. «Non mi arrivavano mai dati precisi sui ricoverati — ha risposto il professor Caputo —, venivo messo al corrente dai movimenti dei posti letto, ma quei malati per me erano indicati solo come numeri». Il processo continua venerdì.



Il dottor Saullo e suor Agnesita sul banco degli imputati.

Presto in Consiglio

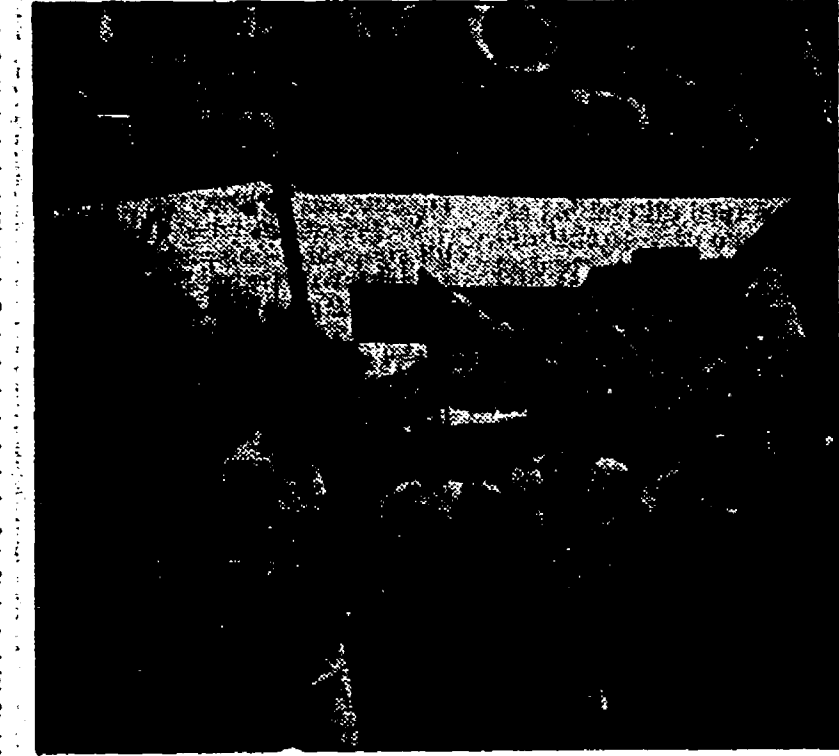
La giunta regionale approva la proposta di bilancio per il 1982

La giunta regionale ha approvato ieri mattina la proposta di bilancio per il 1982 presentata dall'assessore dc Gallenzi. Il documento finanziario del governo quadripartito — che dovrà essere sottoposto all'esame del consiglio nelle prossime sedute — prevede un movimento complessivo di 3.451 miliardi. Tra gli impegni, un non meglio specificato «fondo globale di investimenti», che ammonta a 85 miliardi, e la costituzione di un «osservatorio» della finanza regionale che, almeno nei programmi, dovrebbe verificare, dal punto di vista giuridico e finanziario, la fattibilità dei vari progetti presentati e la stessa programmazione.

La proposta di legge regionale contiene anche il bilancio pluriennale che il triennio 1982-1984. Sul bilancio 1982, per adesso si sa soltanto questo, nei prossimi giorni dovrebbero essere noti anche i dettagli. Una cosa è certa. Se la giunta regionale ha affrontato questo delicatissimo problema (praticamente il programma di governo per i prossimi dodici mesi) con lo stesso spirito con cui ha risolto la questione dell'assetto del bilancio 1981, c'è ben poco da apprezzare. In quel caso, infatti, le «modifiche» di fine anno in sostanza sono state un brusco taglio alle spese produttive e un rigonfiamento di quelle inutili, come i fondi a disposizione della Presidenza.

Ospedali: discutiamo di assenze «gonfiate» con il segretario nazionale Cgil Sanità e due delegati

Cesare Colombo, segretario della CGIL per il settore sanità: «L'ospedalizzazione non è una fabbrica. Le cifre delle assenze non possono essere calcolate con gli stessi metodi... Bisogna contare che in un ospedale ci sono i turni: invece si controllano i cartellini la mattina e chi dovrebbe prendere servizio il pomeriggio viene dato per assente». Augusto Mangoni, un infermiere del San Galliciano: «Assenteismo? In quasi tutti gli ospedali si "fonda" il testo degli straordinari, perché ovunque ci sono enormi "buchi" in organico. A conti fatti, alla fine dell'anno gli ospedali hanno lavorato meno di quattro anni non ci siamo anche noi nel consiglio di amministrazione?». Armato Batazza, un delegato del Regina Elena, l'ospedale di Moricca & C.: «Gli infermieri? Ma voi a vedere davvero cosa accade in un ospedale. Ecco chi fa davvero l'assenteismo?». Chi mette l'accento sulle questioni politiche generali, chi dà una spiegazione tutta «tecnica», nega che i cartellini siano un problema. «Questi ospedali sembrano essere un argomento difficile per il sindacato. Eppure quella discussione va affrontata: la magistratura ha aperto un'inchiesta, le direzioni sanitarie denunciano cifre allarmanti (solo un dato: al Policlinico su 668.700 giornate lavorative i dipendenti hanno fatto 193.746 assenze), c'è insomma il rischio che il problema venga risolto a colpi di sentenze». «E allora vediamo qualche cifra — continua Cesare Co-



lombo —. In una nostra indagine abbiamo calcolato che mediamente un ospedaliere lavora 1840 ore all'anno. Sono 210 giornate lavorative. E non è una cifra bassa: se si considerano le ferie ordinarie, i giorni di riposo settimanali e via dicendo, ci si accorge che i giorni di «malattia» in tutto sono appena diciotto. E sono molti, molti di meno di quelli che si registrano a esempio in una qualsiasi fabbrica». Si tende a minimizzare, allora? «No — aggiunge Mangoni —. Io credo che per esempio nella USL RM 16 l'assenteismo sarebbe migliore se ogni giorno venissero a lavorare tutti e seimila i dipendenti. Questo non accade, ma

«Assenteismo? Sì, gli altri Noi no, anzi lavoriamo più del dovuto»

Controllare i cartellini conta poco I primari si fanno i «loro» orari Le procedure disciplinari

gica clientelare che governa ancora molti ospedali. Si sono adattati. Esiste qualche caso, ma non si può generalizzare. E poi chi è davvero che favorisce l'assenteismo? Lo sai come si prende un provvedimento disciplinare in un ospedale: ci vuole un anno, senza contare che sia per le indagini, che per le riunioni, viene distolto dalla sua attività il numero consistente di lavoratori. Ed è un lusso che nessun ospedale si può permettere».

Ma voi che avete fatto per sveltire questo iter, in definitiva per punire chi non fa il suo dovere? «Noi siamo disposti a discutere le proposte, ma mica è un compito nostro», ribatte Cesare Colombo. Insistiamo: allora è tutta una «montatura» del giudice,

il caso va ridimensionato? «No — stavolta a parlare è Augusto Mangoni —. Va semplicemente spedito l'asse della discussione: non bisogna tanto stare a guardare chi e per quanto tempo manca dal lavoro in ospedale, ma come è organizzato il lavoro. Da qui si deve partire per comprendere il fenomeno. Gli esempi che fanno i lavoratori la dicono lunga sugli sprechi, sulla disorganizzazione che regna nei nosocomi. Ma quant'è se ne potrebbero dire ancora che negli ospedali non ci siano più berchie e antiche gerarchie, vogliamo che si formino delle équipe sanitarie (ovviamente qualificate: per esempio gli ausiliari dovrebbero diventare una nuova figura di «operatori assistenziali») che abbiano un rapporto diverso, umano con il malato, costante. E così facendo l'utente non avrebbe più l'impressione di non assistenza anonima, ma sarebbe riconosciuto chi lo cura, cambierebbe il rapporto tra operatore e assistito. A conti fatti con l'equipe tutti i lavoratori si sentirebbero più responsabilizzati, sarebbero protagonisti dell'assistenza. E nessuno a quel punto si sentirebbe di «marciarsi», di restare a casa anche se sta bene». Allora, c'è un'ammisione, qualcuno oggi resta a casa anche se non sta male.

Insistiamo: allora è tutta una «montatura» del giudice,

La finanziaria non discute con i sindacati

L'Imi vende in blocco le case: 600 sfratti?

Ad una già tragica situazione degli alloggi, in una dimensione cittadina che vive il «problema» della casa ormai da tempo, come un dramma, l'Imi ha deciso di aggiungere nuovi problemi. L'Istituto Mobiliare Italiano, una finanziaria pubblica, possiede a Roma circa 600 appartamenti. Metà sono affittati ai dipendenti, l'altra metà a dei semplici cittadini. Tra poco, queste 600 famiglie saranno sfrattate, perché l'Imi ha deciso di vendere il suo patrimonio immobiliare in blocco. E' da tempo che la direzione parlava di vendite, ma fino a qualche settimana fa, sembrava mossa da sentimenti umanitari ed aveva deciso di vendere agli inquilini stessi. La realtà, dicono i lavoratori della finanziaria, è che questi appartamenti costituiscono per l'Imi solo un problema, e vuole disfarsene. Così, quando nessuno degli inquilini si è fatto avanti per comprare la casa in cui abita, abbandonando i sentimenti umanitari, la direzione ha annunciato la vendita in blocco. Le organizzazioni sindacali si sono subito mobilitate anche su questo problema (perché all'Istituto di problemi ce ne sono diversi) ed hanno chiesto un incontro alla direzione. Ma la risposta è stata un no secco: i lavoratori, che sono in agitazione da circa un mese per il piano di ristrutturazione elaborato dal presidente Arcuti, stanno facendo in questi giorni troppo chiosso nei corridoi. Il riferimento è ai cortei interni che si svolgono ogni giorno durante l'ora di mensa. Anche al sindacato dei dirigenti, l'amministrazione ha risposto con un no secco: cercavano anch'essi di ottenere un incontro che Arcuti sfugge da tempo.

S. Giovanni: troppe carenze nasce un comitato popolare

Pazienti e parenti, con l'appoggio del Tribunale dei diritti del malato, si sono ribellati allo stato di sporcizia e confusione che regna a Ortopedia del San Giovanni, e da ieri si sono costituiti in comitato popolare di controllo. In mattinata, il comitato ha accompagnato il vice-presidente della USL Rm 9 in un giro nel reparto elencando difformità e carenze che rendono impossibile la degenza. L'impianto elettrico è rotto e i campanelli non funzionano, per cui è impossibile letto e difficoltà di comunicazione con le infermiere; mancano agghi, siringhe, lenzuola e federe pulite; esiste una sola sedia a rotelle, in tutto il reparto e per molti pazienti che non sono in grado di camminare questo significa non poter raggiungere i servizi; il latte non viene distribuito, perché il pomeriggio il frigorifero resta ermeticamente chiuso; l'igiene è insufficiente e gli scarafaggi sono stati visti spesso passeggiare per le camerette; infine, c'è uno scarso numero di «padelle», mancano lampadine e le coperture degli interruttori.

Le denunce di questo stato di cose sono arrivate tutti al Centro per i diritti del malato interno all'ospedale, e ieri si è deciso la formazione del comitato popolare. Infatti, non è necessaria una grande spesa per rendere più umana e visibile la degenza e il problema è particolarmente pressante, per coloro che sono impossibilitati a rendersi autosufficienti. Proprio a Ortopedia l'assistenza dovrebbe essere maggiore, il personale più disponibile e l'attrezzatura sufficiente. Il vicepresidente si è impegnato a risolvere i problemi più urgenti in una settimana; il comitato controllerà che questo avvenga.

Senza soldi, la USL 34 non può pagare

Gli ospedali di Albano, Ariccia, Genzano (circa 400 posti letto) da oggi saranno al freddo. Non ci sono soldi per pagare il gasolio. L'annuncio viene dai dirigenti della USL «Roma 34». Il vice presidente, Giancarlo Camerucci, ha precisato che il 27 novembre non sono state pagate le case di cura convenzionate e che non si potranno pagare gli stipendi e le tredicesime ai 1300 dipendenti. Nella casa di cura «Villa delle Querce» sono ricoverati 860 anziani; nella «San Giovanni» di Dio 350 handicappati. I dirigenti dell'USL hanno illustrato questa situazione all'assessore regionale alla sanità, Pietrosanti.

Arrestati nel '76, ora assolti tre genitori di handicappati

Ci sono voluti cinque anni, ma alla fine hanno avuto soddisfazione. Alberto Latini, Francesco Rizzi e Umberto Carbone, fermati, denunciati ed arrestati nel '76 durante un corteo promosso da genitori di bambini handicappati per protestare contro la mancata applicazione della riforma regionale per l'assistenza agli handicappati ed agli spastici, sono stati ieri assolti dalla seconda sezione del tribunale penale di Roma dai reati di blocco stradale, violenza a pubblico ufficiale, oltraggio e partecipazione a corteo non autorizzato.

In una serrata e polemica arringa l'avvocato Nino Marazzita ha ricordato i fatti che portarono allo scoppio improvviso degli incidenti fra i genitori impegnati in una civile protesta e la polizia. Gli imputati vennero arre-

In programma altri incontri per Caracalla

Il vicepresidente del Teatro dell'Opera, Benedetto Ghiglia, e il sovrintendente, Roman Vlad, si sono incontrati ieri mattina con Adriano La Regina, sovrintendente alle antichità della capitale, che nei giorni scorsi aveva affermato di ritenere impossibile lo svolgimento di spettacoli a Caracalla l'anno prossimo. Un comitato congiunto, afferma che «l'incontro si è svolto nello spirito di un'ampia comprensione dei problemi e ribadisce la ferma determinazione di tenere in tempi brevi ulteriori incontri ad ogni livello, per una soluzione positiva».